

CAMILLO NERI

ERINNA A OSSIRINCO

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 115 (1997) 57–72

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

ERINNA A OSSIRINCO

1. Nel gennaio del 1928¹, a el-Bahnasa, l'antica Ossirinco, Evaristo Breccia riportò alla luce 8 frammenti papiracei, danneggiati ma dalla scrittura straordinariamente chiara², in cui Girolamo Vitelli e Medea Norsa riconobbero subito i resti di un poemetto esametrico molto ammirato in età alessandrina: la 'Conocchia' di Erinna³. Avvalendosi del solito, determinante aiuto della sua collaboratrice⁴, Vitelli - fedele a un metodo sperimentato sin dal 1926 - editò in quello stesso anno una prima sistemazione del materiale appena studiato nel Bulletin de la Société Royale d'Archéologie d'Alexandrie (= Vitelli 1928), per poi darne una vera e propria seconda edizione - già notevolmente mutata, e in cui si trova ampia traccia del lavoro che Edgar Lobel, Paul Maas e Achille Vogliano avevano frattanto iniziato a svolgere sulle fotografie e sulle prime trascrizioni di questi frammenti - nel IX volume dei *Papiri della Società Italiana* (PSI 1090 = Vitelli 1929).

2. I frammenti, dunque, erano 8: *a* (corrispondente agli *explicit* degli attuali vv. 15-34), *b* (corrispondente agli *incipit* degli attuali vv. 35-54), *c*¹ (vv. 24-34 *in.*), *c*² (vv. 22-25: solo frammenti delle lettere iniziali di ciascun verso), *d* (vv. 1-14 *ex.*), *e* (vv. 15-21 *in.*), *f*¹ (vv. 20-26 *in.*), *f*² (vv. 22-26 *in.*). Sin dall'edizione del 1928, Vitelli parlava di soli 6 frammenti, perché *f*¹ e *f*² furono subito riuniti in un unico frammento mentre *c*² venne ritrovato solo successivamente, «tra i resti di trucioli di scavi [. . .] e rimesso a posto da M. Norsa» (Vitelli 1929, 137).

Si trattava, purtroppo, di «frammenti di un *volumen* liberi e staccati» (Vitelli 1929, 137), in condizioni tali, cioè, da non permettere inferenze combinatorie dalle loro condizioni esterne, né di ricostruire le loro vicende da quando si trovarono separati dal 'libro' di cui facevano parte: in simili casi, infatti, vi è sempre la possibilità che il rotolo fosse giunto già rotto nel luogo in cui venne ritrovato. D'altra parte, come osservava lo stesso Vitelli (1928, 10), «in generale i 'pezzi' di papiro scavati suppergiù nello stesso posto verosimilmente appartennero ad un pezzo solo e non a pezzi molto distanti l'uno dall'altro nel *volumen*». Quanto bastava, insomma, per tentare qualche deduzione.

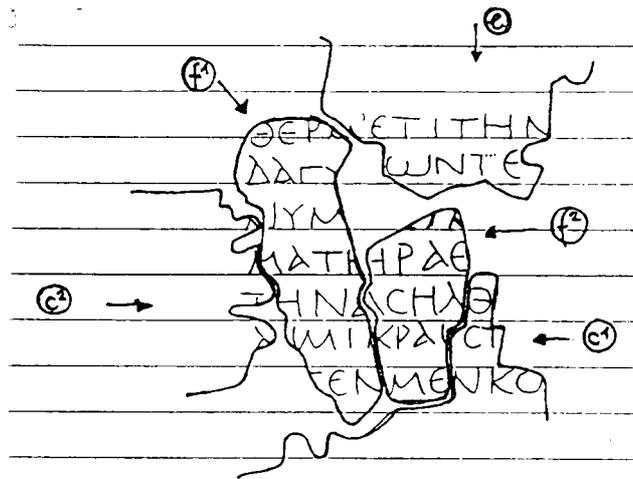
Una piccola impresa di 'ingegneria papirologica' fu, invero, la ricostruzione di un unico frammento (che nell'edizione del 1929 fu poi chiamato *c*) da 5 frustuli, tre dei quali davvero minimi: *e*, *f*¹+*f*², *c*¹ a cui si aggiunse successivamente *c*². Che *e* e *c*¹ fossero da unire in un solo frammento era ipotesi già formulata nell'*editio princeps* (cf. Vitelli 1928, 10): dopo che Vogliano (*ap.* Vitelli 1929, 137) ebbe «felicitemente» inserito *f* (= *f*¹+*f*²) tra gli stessi *e* e *c*¹, e che la Norsa (*ib.*) poté conglutinare al frammento così sistemato il neo-reperito *c*², essa divenne certezza; 20 nuovi monconi di esametro (*incipit*) si aggiungevano ai 20 (*explicit*) + 20 (*incipit*) già conservati, rispettivamente, da *a* e *b*, e gli 8 frammenti originari si 'riducevano' adesso a 4, di 20+20+20+14 segmenti esametrici: *a*, *b*, *c*, *d*.

¹ Cf. G. Vitelli, BSAA XXIV (1928) 9 = PSI IX 1090 (1929) 137. D'ora in poi Vitelli 1928 e Vitelli 1929.

² Cf. Vitelli 1928, 9: «è bella e chiara, tanto chiara che la leggerebbe anche . . . chi leggere non sapesse; ma in molti luoghi, pur troppo, non rimangono se non tenuissime tracce delle lettere».

³ Il nome di Baucide (l'amica di Erinna morta subito dopo il matrimonio, celebrata anche negli epigrammi attribuiti alla poetessa già nella *Corona* di Meleagro: AP VII 710, 712, VI 352 = HE 1-3) ai vv. 18, 30, 48, 54, e forse quello della stessa Erinna al v. 38, il contesto luttuoso (vv. 18, 30-35, 47-54), la presenza di ἐννεα[καὶ]δέκατος al v. 37 (secondo una tradizione biografica risalente almeno ad Asclep. AP VII 11 = HE 28, Erinna sarebbe morta a 19 anni) e di ἀλακῆσαν al v. 39, l'inserzione di termini eolici su un dialetto di base sostanzialmente dorico (ποίημά δ' ἔστιν Αἰολικὴ καὶ Δωρίδι διαλέκτῳ) si trova, circa il poemetto erinneo, in *Suda* η 521 A.) lasciavano, del resto, ben pochi dubbi in proposito.

⁴ Cf. Vitelli 1928, 9 = 1929, 137: «quasi tutto quello che per siffatti luoghi ho potuto indicare come sicuro o come probabile, lo debbo a Medea Norsa, che ha anche contribuito utili suggerimenti per qualche modestissimo tentativo di integrazione che proporrò nelle note». Sul ruolo della Norsa nello studio dei frammenti erinnei, si veda anche A. Vogliano, *Prolegomena II* (1952) 152: «la raccolta fiorentina, nei limiti del possibile, convogliata alla Laurenziana di Firenze, deve quasi tutto a lei: Callimaco, Euforione, Favorino, Saffo, E r i n n a e Gaio sono i suoi titoli di nobiltà» [spaziato mio].



A quante colonne, e quindi a quanti esametri, dovevano essere ricondotti questi frammenti? Tramontata l'ipotesi più 'pessimista', quella dei 79 versi - «quanti appunto sono i frammenti di righe» (Vitelli 1928, 10)⁵ -, le possibilità oscillavano ancora da un massimo di 74 (se *a*, *b*, *c* e *d* appartenevano tutti a colonne differenti)⁶ a un minimo di 40, se «tutti i frammenti appartenessero a due sole colonne» (Vitelli 1928, 10, che riteneva ancora «plausibile» questa ipotesi). L'istinto del 'papirologo', intanto, aveva immediatamente suggerito a Vitelli e alla Norsa che i frammenti *a* e *b* - nei quali comparivano, rispettivamente, 20 *incipit* e 20 *explicit* di esametri, e nei quali soltanto era integro (o quasi) tanto il margine superiore quanto quello inferiore - si trovassero, in quest'ordine, su colonne immediatamente successive nel *volumen*. Presentata come «molto probabile» nell'edizione del 1928 (9), quest'ipotesi fu prudentemente attenuata in quella del 1929 (137), in cui il Vitelli aveva cominciato a respingere con scetticismo le varie proposte combinatorie che gli giungevano da più parti (cf. 1929, XIII). Vi è però un'evidente rispondenza di guasti, per roditure di tarli, tra *a* e *b* (sugli attuali versi 21-23 e 41-43) che rende molto probabile la contiguità delle due colonne. E poiché tale 'buco congiuntivo' è più largo e slabbrato su *b*, e poiché - data la forma di 'cilindro schiacciato' del rotolo chiuso - «if a worm eats a section from the flattened edge through several layers of papyrus, the narrower the distance between the symmetrical sides of one of the resulting holes, the nearer its layer of papyrus had been to the centre of the roll» (H. L. Davies ap. W. E. H. Cockle, *Euripides. Hypsipyle*, Roma 1987, 31), se *b* seguiva *a* (come hanno poi appurato, in virtù di stringenti prove 'interne', Lobel, Maas e Vogliano: cf. *infra*) il rotolo non era stato riarrotolato all'indietro dopo l'ultima lettura⁷.

In ogni caso *a* e *b* appartenevano probabilmente a colonne contigue e non alla stessa:

| | (a) | | (b) | |
|-------|-----------|------|---------|-------|
| v. 21 | ΘΑΔΑΜΟΙΣΙ | v. 7 | ΑΜΦΙΛΚΩ | v. 41 |
| v. 22 | ΠΟΤΟΡΟΝ | v. 8 | ΤΑΥΤΑΛΩ | v. 42 |
| v. 23 | ΕΡΕΘΩ | v. 9 | ΠΑΡΘΕΙΩ | v. 43 |

⁵ Si veda anche A. Vogliano, *Gnomon V* (1929) 171. D'ora in poi Vogliano 1929.

⁶ Così, prudentemente, Vitelli 1929, Luigia A. Stella (RIL LXII [1929] 827), e Umbertina Lisi (*Poetesse greche*, Catania 1933, 148).

⁷ Alla stessa conclusione, per altra via, era giunto anche J. M. Edmonds (*Mnemosyne n.s.* [III] VI [1938] 196). Ciò potrebbe spiegare altresì - mi suggerisce Giovanna Menci - perché i margini inferiori delle coll. II e III fossero più danneggiati (cf. *infra*): stavano all'esterno del rotolo.

Altre risposdenze nei guasti (benché meno chiare delle precedenti) tra *d* (sugli attuali vv. 12-14) e *c* (vv. 32-34) suggeriscono che anche questi frammenti si trovassero su colonne successive: la loro unione in una sola colonna, proposta inizialmente da Vitelli (1928, 9s.), fu infatti esplicitamente abbandonata, in séguito, dallo stesso studioso (1929, 137). Le sole combinazioni restanti, pertanto, sono *c+a* e *b+d*. La prima, in effetti, fu proposta da E. Lobel (*ap.* Vitelli 1928, 138 n. 2), P. Maas (*ap.* Vitelli 1929, XII^s.⁸) e Vogliano (1929, 288 e *ap.* Vitelli 1929, XIII, 144), ma fieramente avversata da Vitelli (1929, XIII, 138 n. 2, 142, 144), in ordine a 3 argomenti:

a) il margine inferiore di *c* è integro (9 cm.), quello di *a* no (4,5 cm.): «essendo (come già dicemmo) il margine inferiore di *c* quasi integro (cm. 9), mentre il margine corrispondente di *a* è molto corrosivo e di altezza varia da 4 a 5 cm, e mancandovi anche quelle risposdenze di guasti del papiro che normalmente si aspetterebbero, sembra meno probabile che nel *volumen* i due attuali frammenti *c* e *a* si trovassero insieme a formare la stessa colonna, a meno che il *volumen* non sia giunto già rotto là dove fu trovato» (138 n. 2);

b) si tratta di frammenti staccati: «gli indizii esterni non davano e non possono dare sufficiente sicurezza né per affermare né per negare la combinazione di *a+c* accennata dal Lobel e sostenuta dal Vogliano e dal Maas», soprattutto «trattandosi di frammenti staccati, giuntici in condizioni tali da non permettere di determinarne le successive vicende (antiche e recenti) dacché ebbero a trovarsi disgiunti dal *volumen* di cui furono parte» (XIII);

c) il contesto non convince: «rimango decisamente (non 'velatamente')⁹ scettico rispetto alla maggior parte delle integrazioni proposte e rispetto al contesto del poemetto quale mi par di capire che il Maas e il Vogliano si immaginano»; del resto, «è forse soddisfacente la restituzione οὐ γάρ μοι πόδες ἐντὶ λιπῆν ἄπο δῶμα βεβάλοι, con un απο, per i guasti del papiro, più che problematico, e senza plausibile connessione con i versi seguenti?» (XIII)¹⁰.

Nessuna di queste obiezioni, tuttavia, pare davvero insormontabile:

a) il punto b) di Vitelli basta a confutare il punto a); infatti: «non opporrò mai difficoltà e dubbi sulle condizioni esterne del papiro, che in questo caso - e lo ripeto ancora una volta - non sono decisive» (XIII)¹¹;

b) non noto (a differenza di Edmonds, *o.c.* 196) né «small circular borings» *coniunctivi* né corrispondenze tra le fibre di *c* e *a*; dal momento che è impossibile che *a*, *b*, *c*, *d* facessero parte dello stesso κόλλημα (42,1 cm. di larghezza sono certamente troppi¹²) è giocoforza supporre una κόλλησις:

⁸ D'ora in poi Maas 1929.

⁹ In una lettera del 30. 6. 1929, il Vogliano si era rivolto al «velato scetticismo» di Vitelli - cercando di scalfirlo - a proposito della possibilità di riunire in una sola colonna (II) i fr. *c* e *a*. Nel 1943, quando il Vitelli era già morto da 8 anni, il Vogliano (Athenaeum n.s. XXXI [1943] 35) rievocerà, a proposito dell'integrazione di Maas al v. 32 (uno dei supplementi con cui lo studioso tedesco tentava di comprovare l'unione *c+a*), «la ironia di Girolamo Vitelli».

¹⁰ Le preoccupazioni di Vitelli, che oggi sembrano eccessive e ingiustificate, nascevano però da più che legittimi scrupoli di carattere metodologico, nei riguardi di una scienza - come la papirologia - a cui persino grandi studiosi, come per esempio il Comparetti, oltre a molti grecisti e latinisti in auge negli anni '20 e '30, assegnavano un significato tutt'al più sussidiario, privilegiando l'integrazione brillante, la congettura estetizzante, lo *iudicium* intuitivo al paziente e minuzioso ('germanofilo') lavoro di raccolta e di studio di tutti i dati della tradizione. «Pur troppo i nuovi frammenti non danno nessuna soddisfazione estetica», scriveva Vitelli nell'*editio princeps* (1928, 13 = 1929, 141), «né io sono in grado di promuoverla *ex ingenio*. Speriamo che nuovi ritrovamenti permettano di riunire, senza troppa fantasia, questi *disiecta membra poetriae*». Maas, Lobel e persino il Vogliano (i cui rapporti con Vitelli conobbero peraltro alti e bassi) erano al di sopra di ogni sospetto, ma è significativo come persino Angiolo Orvieto (che pure era stato presidente della Società Italiana e buon amico di Vitelli) si concedesse, su Il Marzocco (XXXIV/8 [24. 2. 1929] 1), una non troppo velata replica: «se con un po' di fantasia ... arriveremo non dico a ricostruire ma a *supporre* qualche parte del poemetto, che male ci sarà?».

¹¹ Della «Herstellung der mittleren Kolumne» si diceva convinto anche A. Körte (APF X [1932] 21): «scheint mir an ihrer Richtigkeit nicht zu zweifeln» (si veda anche la Stella, *o.c.* 837).

¹² Cf. N. Lewis (*Papyrus in Classical Antiquity*, Oxford 1974, 56s.), E. G. Turner (*Greek Papyri*, Oxford 1980², 173 n. 21: d'ora in poi Turner 1980), W. A. Johnson (CPh LXXXVIII [1993] 47, 49).

nella parte bassa di *c* e *a* si nota una leggera divergenza tra le fibre, che può essere un segno di κόλλησις¹³;

c) il contesto ricavabile da *c+a* non sembra così peregrino (occorre osservare sia la congruenza delle parole di *c* con quelle di *a* unite nello stesso verso, sia quella tra una clausola e l'*incipit* successivo):

| | | |
|-------|--|--------------------------|
| v. 15 | λε]υκᾶν μαινομέν[οι(ν) | π]ορσὶν ἀφ' ἴ[π]πω[ν· |
| v. 17 | ἀλ]λομένα μεγάλας[|]χορτίον αὐλᾶς· |
| v. 18 | τα]ύτα τυ Βαυκὶ τάλαι[να βαρὺ στονά]χει(α γόημ[ι,] | |
| v. 20 |]θέρμ' ἔτι· τῆν[α | ἀ]θύρομε(ς ἄνθρακες ἤδη· |
| v. 26 | τᾶ]ς ἐν μὲν κο[ρυφᾷ μεγάλ'] ὤατα πορσὶ δὲ φοιτῆ | |
| v. 27 | τέ]τρ[α]σιν· ἐκ δ' [έτέραν έτέρας] μετεβάλλετ' ὄπωπᾶν· | |
| v. 28 |]άνικα δ' ἐς [λ]έχος[| τ]όκα πάντ' ἐλέλα(σ) |
| v. 29 |]ᾶσ' ἔτι νηπιασᾶ..τ'[|]ματρὸς ἄκουσ(α) |
| v. 30 |]Βαυκὶ φίλα· λάθα(σ) ..ε.[|] Ἀφροδίτα· |

è innegabile la verosimiglianza del supplemento di Maas 1929, XII al v. 18 (cf. Vogliano 1929, 288, Lisi, *o.c.* 149 n. 1, nonché, in definitiva, lo stesso Vitelli 1929, 144); ma pure «it is unlikely that *a*'s πορσὶδὲφοιτῆ [. . .] preceded as it is by a στιγμή, should not belong to τετρασιν followed by one in what is the next line counting from the top of the column in *c*» (Edmonds, *o.c.* 195); altre corrispondenze Edmonds nota tra la clausola del v. 28 e l'*incipit* del verso successivo, e tra questo e la sua clausola (πάντ' ἐλέλα(σ) . . . ᾶσ' . . . ἄκουσ(α)); altre se ne possono trovare tra la clausola del v. 14 e l'*incipit* del v. 15, e tra questo e la sua clausola¹⁴, al v. 17 tra μεγάλας[e αὐλᾶς, al v. 20 tra θέρμ' e ἄνθρακες, al v. 28 tra άνίκα e τ]όκα, tra la clausola del v. 28 ἐλέλα(σ) e l'inizio del v. 30]Βαυκὶ φίλα· λάθα(σ), e tra la clausola del v. 33 γόα(σ)αι e l'*incipit* del v. 34 γυμναί(σ)ιν χαίται(σ)ιν; quanto al supplemento maasiano al v. 32, esso sembra perfettamente soddisfacente dal punto di vista delle tracce, della lingua e del contesto.

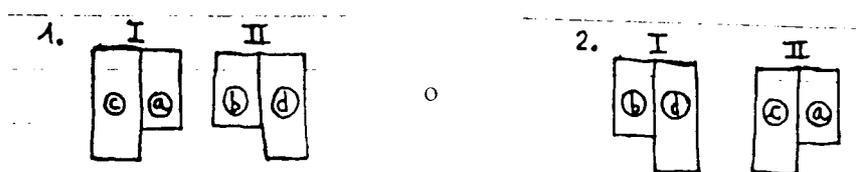
E' pertanto molto probabile – e oggi ormai accettato da tutti gli studiosi – che i frammenti *c* e *a* abbiano conservato i 20 *incipit* e le 20 clausole degli esametri della medesima colonna.

Impossibile, invece, è una combinazione tra *b* e *d*: due indizi, uno esterno e uno - decisivo - interno, lo attestano irrefutabilmente:

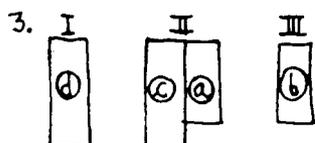
a) Quello esterno riguarda le misure dei margini inferiori: quelli di *c* e di *d* misurano circa 9 cm., quelli di *a* e di *b* tra i 4 e i 5; ora, una qualsiasi combinazione in una sola colonna di *b* e *d*, e una qualsiasi successione di questa colonna con quella, appena ricostruita, *c+a* presupporrebbe (se le colonne erano successive, come la sopra argomentata contiguità di *a* e *b* sembra dimostrare) uno stranissimo 'guasto intermittente' nel margine inferiore del rotolo: è infatti difficile non ammettere che una successione del tipo:

¹³ Cf. Lewis, *o.c.* 80: «some of the columns obviously [are] written across the joins of κόλληματα, which [...] was quite normal practice». Non vi sono, del resto, altre possibili collocazioni per la κόλλησις: le schiariture (per un distacco di fibre) dopo i vv. 25 e 45 ne sconsigliano la presenza tra *a* e *b*, mentre non vi è alcun indizio per un suo posizionamento tra *d* e *c* o a metà della colonna in *c* (malgrado una leggera 'scalinata', al v. 13, tra δ e α).

¹⁴ In riferimento al gioco della χελιχελώνη, per cui cf. C. M. Bowra, *Erinna*, in J. U. Powell – E. A. Barber (curr.), *New Chapters in the History of Greek Literature*, III, Oxford 1933, 181.



sia decisamente meno probabile di una del tipo:



b) L'indizio interno è, come detto, una prova decisiva, magistralmente messa in luce già da Vitelli (1928, 10s. \approx 1929, 138s.): uno dei 5 esametri di Erinna già conosciuti, per tradizione indiretta, prima della scoperta di *PSI* 1090, suonava, secondo la testimonianza di Stobeo (IV 50a,14), $\text{παυρολόγοι πολιαί, ταὶ γήραος ἄνθεα θνατοῖς}$; le affannose spiegazioni con cui gli esegeti¹⁵ tentarono di chiarire questo verso sono la dimostrazione più evidente di una difficoltà insita nel contenuto stesso delle parole, e puntualmente dichiarata da Vitelli: una vecchiaia dalle 'poche parole', infatti, sarebbe fenomeno piuttosto strano per un mondo, quale quello greco, che dall'ἠδυεπής Nestore ai δημογέροντες di *Γ* 149–151, da Platone (che in *Resp.* 328d analizza le ἡδοναί che ἀπομαραίνονται e quelle περι τοὺς λόγους che αὐξονται con l'età) ad Aristotele (il quale, in *Rhet.* 1390a 9–11, individua nel piacere della rievocazione un αἴτιον della ἀδολεσχία senile), sino a trovare 'esterna' conferma anche nel *Cato* ciceroniano (46), ha sempre riscontrato negli anziani una certa propensione alla loquacità. «Invece quello che con miglior diritto si può pretendere dai vecchi», osservava Vitelli (1928, 11 = 1929, 139), «è la 'composita et mitis oratio' (Cic. o.c. 8,28 [*re vera* 9,28]), cioè la πραῦλογία . Ora il nostro r. 32 [= *SH* 401,46] comincia appunto con πραῦλόγοι πο ». La compatibilità metrica, il ricorrere in *incipit* di un termine raro (una lettera sola del quale risulta cambiata di posto in Stobeo) e delle prime due lettere del seguente, la presenza del contestuale χαττα.αι. [al verso precedente (*SH* 401,45), la ripresa di Sinesio (*Hymn.* 4,33 $\text{πειθοῦς πραῦλόγω στέφων ἄωτῳ}$, dove anche στέφων e πειθοῦς . . . ἄωτῳ richiamano i γήραος ἄνθεα e l'aggettivo è usato metonimicamente), e la grande forza di attrazione che il diffuso giudizio storico-letterario su Erinna παυροεπής (cf. *Antip. Sid. AP VII 713 [HE 58],1*) poteva esercitare su una corruzione di πραῦλόγοι in παυρολόγοι già nelle erudite fonti alessandrine di Stobeo, sembrano elementi sufficienti - se non già decisivi - per individuare in πραῦλόγοι la lezione giusta e sostenere l'inserzione del frammento noto da tradizione indiretta nel nuovo contesto¹⁶. Ma poiché né *d* né tantomeno *a* - cioè i frammenti che conservano clausole di esametri - presentano tracce di questo verso, è da escludere qualsiasi combinazione in una sola colonna di $b+d$ o di $b+a$. Il verso citato da Stobeo e il cui *incipit* è riscontrabile nel r. 12 di *b* (*SH* 401,46), pertanto, rappresenta la prova che i frammenti siano da riferire a tre colonne del rotolo.

Vitelli (1928, 11 = 1929, 139), non convinto della combinazione di Maas $c+a$, scriveva «almeno tre colonne». Dalle osservazioni svolte sin qui, e dalle risposdenze di guasti che testimoniano la contiguità

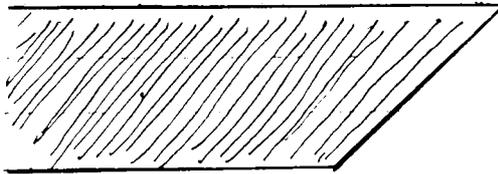
¹⁵ Cf. J. A. Hartung (*Die griechischen Lyriker*, VI, Leipzig 1857, 114), G. Thudichum (*Die griechischen Lyriker oder Elegiker, Iambographen und Meliker*, Stuttgart 1859, 67), A. Garlato (*Erinna antica poetessa greca*, Venezia 1884, 30), L. A. Michelangeli (*Frammenti della melica greca da Terpendro a Bacchilide*, I, Bologna 1889, 120s.), G. Knaack (*Hermes* XXV [1890] 86), H. W. Smyth (*Greek Melic Poets*, London 1900, 254), G. Fraccaroli (*I lirici greci*, I, Torino 1910 [1923²], 289).

¹⁶ Un quadro metodologico è in S. Nicosia (*Tradizione testuale diretta e indiretta dei poeti di Lesbo*, Roma 1976, 41–48). Solo U. W. Scholz (*A&A XVIII* [1973] 32, 37), con prudenza forse eccessiva, non integra sulla base di Stobeo.

su colonne successive di d e c e di a e b , pare del tutto verosimile quanto Maas (*ap.* Vitelli 1929, 144) aveva già intuito: le colonne testimoniate da *PSI* 1090 sono, con ogni probabilità, soltanto tre, quasi certamente nell'ordine d (col. I = vv. 1-14), $c+a$ (col. II = vv. 15-34), b (col. III = vv. 35-54), e gli esametri ivi frammentariamente contenuti 54 (14+20+20). E a questa ricostruzione, ormai, si sono giustamente attenuti tutti gli studiosi¹⁷.

3. Tanto a quanto b , i soli frammenti in cui sia integro (o almeno ben visibile) sia il margine superiore sia quello inferiore contengono 20 esametri. Doveva essere questo, pertanto, l'ingombro di testo' compreso in ciascuna delle colonne del *volumen*. Tanto più sorprendente, perciò, fu la scoperta (che risale ancora a Vitelli 1928, 15 = 1929, 143, e che è stata poi comprovata da M. L. West¹⁸, H. Lloyd-Jones / P. Parsons¹⁹ e dalla mia ispezione del papiro del 13. 5. 1993) di una nota sticometrica - un tenue tratto orizzontale - sul margine sinistro del v. 51 (*SH* 401,51 = b r. 37 secondo la numerazione di Vitelli 1928 = 1929, cioè il r. 17 della col. III), sul bordo di una lacuna che ne ha parzialmente 'mangiato' la parte inferiore. Per West (*o.c.* 100), come per Lloyd-Jones / Parsons (*o.c.* 192), tale traccia potrebbe essere il residuo della lineetta orizzontale che sormontava la cifra alfanumerica della centuria ($[\bar{x}] = v. x \times 100$ ²⁰) o del tratto superiore di un Γ (= v. 300)²¹; la prima di queste due ipotesi sembra poi essere la sola presa in considerazione dallo stesso West (*o.c.* 112), ma vi sono alcuni elementi, a mio avviso, che rendono più probabile la seconda:

a) un'analisi con la lente d'ingrandimento rivela che il suddetto tratto orizzontale ha la forma di un trapezio rettangolo rovesciato, con il lato diagonale, all'estremità destra, che sale da in basso a sinistra a in alto a destra; ora, è proprio questa la forma che presenta il tratto superiore di γ in molte delle occorrenze di questa lettera nel papiro: cf. v. 21 $\delta\alpha\gamma.$, v. 33 $\gamma\omicron\alpha\epsilon.$, v. 34 $\gamma\upsilon\mu\nu.$, v. 50 $\omega\rho\upsilon\gamma.$ (diversamente al v. 28 $\gamma\alpha\rho$ e al v. 46 $\pi\rho\alpha\upsilon\lambda\omicron\gamma.$);



b) se ogni colonna di testo nel papiro comprendeva invariabilmente 20 esametri, e se il poemetto di Erinna constava realmente di 300 versi (cf. anon. *AP* IX 190 = *FGE* 38, *Suda* η 521 A., Eust. *ad B* 711-715, 326,43-327,9 [I 509, 17-31 Valk]), esso sarà stato contenuto in 15 di queste colonne; nessuno degli studiosi, tuttavia, si è finora accorto, a quanto pare, che sul margine superiore della col. II (= fr. a nelle edizioni di Vitelli) compare il sia pure sbiadito segno \blacktriangleright che, se ricondotto a $\mid\Delta$ /, segnalerebbe la

¹⁷ Da aggiornare A. Presta (*Pan. Antologia della letteratura greca*, II, Messina-Firenze 1962, 337: «ottanta, di cui però solo venti sono leggibili»), F. Ballotto (*Storia della letteratura greca*, Milano 1972⁴, 190: «restano una settantina di versi»), Gabriella De Blasio (*Letteratura greca*, Torino 1994, 432, secondo la quale ne resterebbero appena venti).

¹⁸ *ZPE* XXV (1977) 100, 112.

¹⁹ *Supplementum Hellenisticum*, Berolini et Novi Eboraci 1983, 192 (con cautela).

²⁰ Dove $x = A, B$ o Γ .

²¹ Sulle note sticometriche sono ancora fondamentali V. Gardthausen (*Griechische Paläographie*, II, *Die Schrift, Unterschriften und Chronologie im Altertum und im byzantinischen Mittelalter*, Leipzig 1913², 81) e K. Ohly (*Stichometrische Untersuchungen*, Leipzig 1928, 90-92). Utili osservazioni anche in Turner 1980, 95, in *Greek Manuscripts of the Ancient World* (a c. di P. J. Parsons), London 1987², 16 (d'ora in poi Turner 1987), e soprattutto in Cockle, *o.c.* 23s. Su lettere ed errori sticometrici nei papiri eseguiti su commissione, si veda ora anche Anna Maria Belardinelli, *Menandro. Sicioni*, Bari 1994, 39.

numerazione della XIV colonna (di 20 righe): la col. II, in tal caso, sarebbe la penultima, e la col. III l'ultima in cui era contenuto il poemetto²²;

c) tra il v. 46 e il v. 54 del poemetto, le interiezioni trenodiche, fino a quel punto ricorrenti a una distanza di oltre 10 versi l'una dall'altra (vv. 18, 30s., 46s.), subiscono un'innequivocabile intensificazione che ben si addice a un finale, e in particolare al finale di un - pur personalissimo - γόος²³.

Resta difficile da spiegare per quale motivo, se le colonne del *volumen* contenevano 20 versi ciascuna, tale segno sticometrico (che in ogni caso doveva indicare una centuria di esametri) si trovasse accanto al quartultimo verso e non alla fine della colonna. West (*o.c.* 112) suppone una svista, non infrequente in sticometria²⁴, e senza dubbio «less likely by verse 100 than by verse 200 or 300» e ne arguisce che «that we have come from near the end of the poem» (si tratterebbe, insomma, di una prova in più che quanto rimane rappresenta la fine del poemetto, cosa che continua a sembrare anche a me molto probabile). Va tuttavia osservato che:

a) se il poemetto finiva davvero con il v. 300, sarebbe alquanto strano (anche in ragione del significato che tale verso aveva assunto nella valutazione già antica dell'opera di Erinna: cf. anon. *AP IX 190 = FGE 38*) che il copista fallisse di sole tre linee il compito non proibitivo di porre l'ultima cifra accanto all'ultimo verso dell'ultima colonna; semmai, è possibile che egli avesse scritto appositamente la nota Γ al v. 297 in modo da farsi pagare 3 righe in più²⁵;

b) l'impalcatura di West poggia sull'incerto assunto che tutte le colonne del rotolo contenessero invariabilmente 20 versi: ma né le caratteristiche 'editoriali' di questi versi, corredati di segni e correzioni interlineari (cf. vv. 28, 34, 50) che potevano variare la spaziatura tra i righe, né l'altezza (cm. 8,3) dei restanti 14 righe della col. I (= vv. 1-14 = fr. *d* nelle edizioni di Vitelli), che, proporzionata all'altezza media (cm. 12,1) delle colonne con 20 righe (*a, b, c*), non esclude che *d* potesse contenere un rigo in più delle altre ($8,3 : 14 = 12,1 : 20,4$), né un confronto con altri papiri, anche esametrici, all'incirca degli stessi periodo, luogo e *milieu*, e ugualmente dotati di note sticometriche (cf. *e.g. P. Oxy.* 223, 841, 853²⁶) permettono di avallare un simile presupposto.

In conclusione, se le restanti erano davvero le ultime delle 15 colonne in cui doveva essere contenuto il poemetto di Erinna, se «there is no particular reason why 54 should not have been the last line» (West, *o.c.* 112 n. 33²⁷), se infine non ci sono ragioni neppure per supporre un errore del copista che tracciò la nota sticometrica, i versi complessivi non furono 300, ma 303²⁸.

²² Una preziosa conferma di questa ipotesi mi giunge da Giovanna Menci, dell'Istituto Papirologico 'G. Vitelli' di Firenze.

²³ Cf. Mara Michelazzo Magrini, *Prometheus I* (1975) 236.

²⁴ Cf. Ohly, *o.c.* 90s., Turner 1987, 16 n. 93.

²⁵ Un sospetto 'errore per difetto' è riscontrabile anche in *P. Oxy.* 3155, dove lo scriba ha posto il segno Δ accanto al v. 398 del XV dell'*Iliade*.

²⁶ Questi papiri contengono rispettivamente: E 1-41, 43-56, 58-74, 76-278, 284-303, 329-351, 353-374, 397-406, 420s., 425-442, 544-548, 701-705; *Pind. Pae.* 1-9; *Eur. Hyps.* (cf. Cockle, *o.c.* 19-39, 44-49 e *Plates II-V, X-XI, XIII*).

²⁷ Cf. *Id.*, *ibid.*: «the subscription in such a case would have appeared not in the margin below but to the right of the last column, as in *P. Oxy.* 843 (*Plato Symposium*)». Ma è anche possibile che nome dell'autrice e titolo dell'opera figurassero sul retro, in corrispondenza di una delle prime colonne di testo: cf. W. Luppe, *ZPE XXVII* (1977) 89-99. Anche l'assenza della somma totale dei versi in notazione attica, sotto al v. 54, non prova nulla, perché potrebbe essere dovuta all'esiguità dell'opera.

²⁸ Mi segnala gentilmente Giovanna Menci (lett. del 2. 6. 1993) che «c'è da supporre che lo scriba, sapendo di dover scrivere in tutto 303 vv., abbia appositamente scritto in qualche punto del rotolo tre colonne di 21 righe (con un verso in più rispetto alle altre) per evitare che gli ultimi tre versi andassero a finire in una sedicesima colonna, per così dire, 'mozza'». Per un singolare scherzo della τύχη, del resto, persino nell'edizione italiana (rigorosamente a stampa) della storia letteraria di A. Lesky (*Storia della letteratura greca*, Milano 1980⁷), la pagina dedicata a Erinna (787) ha un rigo in meno (34) di tutte le altre.

4. Tra le ipotesi prese in esame da West (*o.c.* 112) per spiegare la ‘strana’ posizione, nel papiro, del segno sticometrico (indicante probabilmente la terza centuria di versi) sul margine sinistro del v. 51, accanto al quartultimo rigo della colonna, quando - se le colonne contenevano ognuna 20 esametri - ce lo si sarebbe aspettato accanto all’ultimo rigo della colonna (cf. *supra*), vi era quella, subito scartata, che un’altra opera precedesse nello stesso *volumen* il poemetto di Erinna: «if the roll contained another work preceding the Distaff» (ciò che poteva implicare che in una stessa colonna si trovassero x-versi conclusivi di tale opera e x-versi iniziali del poemetto di Erinna, e far quindi saltare il conto che prevede un numero multiplo di 20 versi sempre a fine colonna)²⁹ «the copyist of such a generously laid out book would certainly have started a new column for the new poem» (West, *o.c.* 112). L’osservazione di West, che pure è un po’ generica, è sostanzialmente esatta. E’ invero ben difficile che «another work» precedesse nello stesso rotolo il poemetto di Erinna; secondo i calcoli di T. C. Skeat (ZPE XLV [1982] 169-175), infatti, un rotolo di papiro di lunghezza *standard*, composto generalmente da 20 κολλήματα di 16-18 cm. ciascuno, misurava tra i 320 e i 360 cm.³⁰; poiché dunque, in PSI 1090, la larghezza di una colonna con il relativo intercolumnio è di circa 21,9 cm., 15 colonne dovevano misurare 328,5 cm.: aggiungendo *protokollon* ed *eschatokollion* si arriva esattamente alla lunghezza massima del rotolo *standard*³¹. Vi sono ottime probabilità, pertanto, che il *volumen* in cui era contenuta Erinna - sontuosamente, con larghe righe di testo in fogli dai larghi margini - fosse un rotolo ἀμιγής³², cioè un’edizione riservata a un solo autore.

Certamente un’edizione di lusso. La prima impressione, anzi, è quella di un libro per ‘amatori’ o per bibliofili, di quelli dal raffinatissimo aspetto esteriore e molto spesso dallo scarsissimo rigore filologico per ciò che riguarda l’‘interno’, la sostanza dell’opera. Ma si tratta, per l’appunto, di un’impressione, e già E. G. Turner³³ aveva messo in luce come l’obiettivo di colui che egli definisce lo «Scribe 2» (compreso in una schiera di «Scribes and Scholars of Oxyrhynchus» oggetto del suo studio) fosse un’edizione *philologorum in usum*. Dei criteri con cui Turner (1956, 144s.) arrivava a includere in questa categoria anche alcune «‘calligraphic’ hands», altrimenti riservate a «mere de luxe editions to be articles of furniture», PSI 1090 risponde ad almeno quattro:

a) L’estrema correttezza del testo: l’unico vero errore - peraltro subito emendato - è ορυγᾶc, per ωρυγᾶc, al v. 50.

b) Le chiare tracce di una revisione editoriale da parte di un secondo scriba, che supervisionò e corresse il lavoro del primo: l’ω dell’ωρυγᾶc ora osservato è sensibilmente diverso - più tondeggiante e con il tratto verticale intermedio più basso - da tutti gli altri visibili nel papiro (quello di γνωθ al v. 40, che pure ha il tratto verticale intermedio quasi assente - ma potrebbe trattarsi di una scoloritura - ,

²⁹ In ogni caso, è verosimile che il conteggio partisse comunque dal primo verso dell’opera precedente, cioè dalla prima del rotolo.

³⁰ Sulle misure medie dei rotoli papiracei contenenti opere letterarie greche, si veda anche G. Cavallo, *Discorsi sul libro*, in AA. VV., *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I/3, Roma 1994, 624.

³¹ Naturalmente ciò non significa che non esistessero rotoli più lunghi, risultanti dalla unione di più rotoli *standard* o di parti di essi (cf. Lewis, *o.c.* 54s., 77 n. 9; Skeat, *o.c.* 169s.; Giovanna Menci, YCS XXVIII [1985] 261-266). Ma è verosimile che lo scriba sfruttasse la lunghezza di un poemetto di soli 300 esametri per adattarlo alle misure di un solo τόμος/*scapus*, così come era uscito ‘di fabbrica’. Il γλυκὺς πόνος οὐχὶ πολὺς (Asclep. AP VII 11 [HE 28],1), il μικρὸν κηρίον (anon. AP IX 190 [FGE 38],1), il βαλὸν ἔπος (Antip. Sid. AP VII 713 [HE 58],2) così ammirato dai nemici del μέγα βιβλίον era dotato di una maneggevole ‘brevitas’ anche dal punto di vista editoriale. Su *protokollon* ed *eschatokollion*, autentici ‘fogli di guardia’ del rotolo, si veda ora E. G. Turner, ‘Recto’ e ‘Verso’. *Anatomia del rotolo di papiro*, trad. it. Firenze 1994, 16-22 (ed. or. *The Terms Recto and Verso. The Anatomy of the Papyrus Roll*, Bruxelles 1978).

³² Si veda la terminologia utilizzata da Io. Tzetzēs *Prol. de com.* 2,10s. (Schol. **AmbLut** Ar. I/1A, 32 Koster) e ora ripresa da L. Canfora (*La biblioteca scomparsa*, Palermo 1987³, 194-196; *La Biblioteca e il Museo*, in AA. VV., *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I/2, Roma 1993, 22-25).

³³ *Scribes and Scholars of Oxyrhynchus*, in AA. VV., *Akten des VIII. Internationalen Kongresses für Papyrologie* (= H. Gerstinger [cur.], *Mitteilungen aus der Papyrussammlung der Österreichischen Nationalbibliothek* V), Wien 1956, 144-146 (d’ora in poi Turner 1956); si veda anche 1980, 92-96.

presenta il consueto andamento ‘quadrato’ degli altri ω tracciati dal primo scriba: cf. vv. 3, 16, 21, 25, 27, 31 [bis], 32, 34, 42, 51, 53); il δ' $\acute{\epsilon}\epsilon$ e l' ϵ degli altri due soprascritti (ai vv. 28 e 33) denunciano un *ductus* più inclinato verso destra rispetto a quello riscontrabile nelle righe sottostanti, e l' ϵ al v. 33, in particolare, è più ‘aperto’ e ha il tratto orizzontale intermedio più lungo in confronto a quelli tracciati dal primo scriba; anche la posizione sopraelevata o ‘interstiziale’ dei punti in alto all’interno del rigo (cf. vv. 16, 20 [ετι·], 22, 26, 27 [ci·], 30 [φιλα·], 53³⁴) e degli apostrofi (cf. vv. 16, 20, 27, 40, 42 [bis], 44, 52³⁵) lascia supporre che almeno questi ultimi siano stati posti in un secondo tempo, probabilmente proprio dal correttore, e non dal primo scriba all’atto della copia, perché in tal caso ce li si attenderebbe allineati ai tratti orizzontali superiori delle lettere e a maggiore distanza dalla lettera precedente e da quella successiva³⁶. Poiché tuttavia non si notano differenze apprezzabili nel colore dell’inchiostro, è difficile stabilire in che modo i due scribi si fossero divisi il lavoro: a quanto pare, al primo toccò la cura del testo, mentre il secondo si incaricò di correggerlo (cf. vv. 34, 50), di citare nell’interlinea superiore le varianti (v. 28 e - forse - v. 33), e di curare gli apostrofi e l’interpunzione; particolarmente arduo assegnare spiriti, accenti, segni di quantità e dieresi, ma è possibile che almeno le prime due categorie spettassero al primo scriba, che il secondo si curò poi di correggere e integrare: gli accenti gravi su $\pi\acute{o}\tau$ (v. 22) e sull’ ω di $\acute{o}\pi\acute{\omega}\pi\acute{\alpha}\nu$ (v. 27), per esempio, sembrano più piccoli e meno inclinati verso sinistra degli altri (anche se in questo caso è più difficile, naturalmente, riconoscere precise differenze di mano), mentre sul μ di $\mu\iota\kappa\rho\alpha\iota$, al v. 25, vi è forse la traccia di un accento cancellato; nel gruppo spirito+accento, ha la precedenza lo spirito al v. 25 ($\acute{\alpha}\gamma\alpha\gamma\epsilon$) ma ce l’ha l’accento al v. 29; nel gruppo segno prosodico+accento, il segno prosodico sta sotto a sinistra al v. 32, di fianco a sinistra ai vv. 33, 35; gli spiriti aspri ai vv. 22 ($\acute{\alpha}\tau\epsilon$) e 53 ($\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$) sono diversi da quello al v. 29 ($\acute{\alpha}\epsilon\varsigma$), a sua volta speculare a quello dolce al v. 25 ($\acute{\alpha}\gamma\alpha\gamma\epsilon$)³⁷; oscillazioni si riscontrano anche nelle dimensioni dei segni di lunga (probabilmente del correttore³⁸) e nella distanza tra i puntini delle dieresi, ma non è detto che esse debbano sempre essere fatte risalire a diversità di mano³⁹.

c) La presenza di correzioni o varianti interlineari nel testo. La prima compare al v. 28, dove il correttore ha cancellato (con una barretta orizzontale) il γ di $\gamma\acute{\alpha}\rho$ e vi ha scritto sopra $\delta'\epsilon\epsilon$ ⁴⁰: la correzione presuppone che in lacuna sia caduto un verbo costruibile indifferentemente con l’accusativo o con $\acute{\epsilon}\varsigma$ + accusativo o con preverbio $\acute{\epsilon}\varsigma$ in tmesi + accusativo, ed $\acute{\epsilon}\beta\alpha\varsigma$, di Maas 1929, XII, serve ottimamente all’uopo. La seconda (stando alle letture di Vitelli 1928, 15 = 1929, 141 e di Lloyd-Jones / Parsons, *o.c.* 191 al v. 33) consisterebbe in un δ posto sopra a] $\kappa\nu\nu$, tra ν e ν , che emenderebbe - a quanto pare - un raro neutro $\gamma\lambda\nu\kappa\acute{\upsilon}\nu$ (cf. *IG XIV* 1890) in un più normale $\gamma\lambda\nu\kappa\acute{\upsilon}$ δ' , o - se la parte precedente del verso recita, come possibile,] $\omicron\upsilon\delta'$ $\acute{\epsilon}\epsilon\iota\delta\eta\nu$ $\phi\alpha\acute{\epsilon}\epsilon$ [cc]l[ν $\acute{\epsilon}\chi\omega$ - che introdurrebbe una

³⁴ Non utilizzabili, a questo proposito, i punti in alto alla fine del rigo: cf. vv. 4, 5, 6, 7, 9, 11, 17, 20 ($\eta\delta\eta\cdot$), 24, 27 ($\acute{o}\pi\acute{\omega}\pi\acute{\alpha}\nu\cdot$), 30 ($\acute{\alpha}\phi\rho\omicron\delta\iota\tau\alpha\cdot$), 32.

³⁵ Si veda, per converso, quello del $\delta'\epsilon\epsilon$ tracciato dal correttore nel soprascritto del v. 28.

³⁶ Cf. Maria Serena Funghi-Gabriella Messeri Savorelli, *SCO XLII* (1992) 53. Vitelli 1929, 137 ritiene invece di prima mano i segni di interpunzione.

³⁷ I primi due rientrano in quella che Turner 1987, 11 classifica come «Form 1», gli altri sono accostabili semmai alla «Form 2». Una spiegazione può essere la seguente: il primo scriba ha tracciato gli spiriti ai vv. 22, 53 e l’accento acuto (solo quello) al v. 29; il secondo scriba ha posto spirito e accento (nell’ordine corretto) al v. 25 e ha aggiunto solo lo spirito (dove c’era posto, cioè dopo l’accento) al v. 29, per chiarire ulteriormente quella forma.

³⁸ La Menci (lett. del 2. 6. 1993) concorda, da questo punto di vista, con Vitelli 1929, 137.

³⁹ E’ possibile che la dieresi su $\kappa\acute{\epsilon}\iota\tau\alpha\iota$, che appare più chiara nel papiro, sia stata erasa (perché ‘inorganica’?) dal correttore.

⁴⁰ La pretesa di Edmonds (*o.c.* 200) di riconoscere nei piccoli fori che seguono questa correzione la sigla $\alpha\rho\tau$, cioè Artemidoro, autore di un *Περὶ Δωρίδος* e di *Theocritea*, e padre del liricologo Teone (i loro nomi compaiono talora nelle collazioni ossirinche del II sec. d.C.: cf. Turner 1956, 145 n. 4, 1980, 93s.), è suggestiva ma infondata. Del tutto fuori luogo anche l’ $\acute{\alpha}\rho\tau$ [$\iota\omicron\iota$ $\pi\acute{o}\delta\epsilon\epsilon$ di M. Cervelli (*Annali dell’Istituto Superiore di Scienze e Lettere ‘S. Chiara’ di Napoli IV* [1953] 216), che vi vide un «accenno specifico al v. 28, che, insieme col precedente e col seguente, costituisce una triade di genuini esametri dattilici».

variante sofoclea (Ἰούδ' ἐκιδῆν φαέε[cc]ι[ν ἔχω γλυ]κὺ δ' οὐδε γοάσαι: cf. Soph. OT 1335 μηδὲν ἦν ἰδεῖν γλυκύ) alla cruda espressione della poetessa, che sembra rimpiangere di non poter vedere il νέ]κυν dell'amica morta: ma il supposto δ è diversissimo da quello soprascritto al v. 28 e sembra piuttosto un tratto casuale, sotto al quale si scorge, semmai, un tenue segno di breve (che in tal caso segnalerebbe la forma tragica, non epica, νε]κῦν: cf. LSJ⁹ 1166). La terza, al v. 34, attraverso la semplice soprascrizione di ε a ι, emenda nel comune φοινίκεος il φ]οινίκιος scritto dal primo scriba: ma la forma in -ιος dell'aggettivo di materia, tutt'altro che confinata (come sembra credere West, o.c. 109) nell'eolico⁴¹, e anzi ben attestata in area dorica⁴², va forse difesa. La quarta, al v. 50, attraverso la sovrapposizione di ω a ο, corregge - iure, questa volta - in ὠρυγᾶc il banale solecismo ορυγᾶc in cui incorse il primo scriba⁴³.

d) La presenza di segni di interpunzione (si tratta sempre di ἄνω σπιγμαί), di spiriti, di accenti, di segni di quantità (e forse anche di un segno di *correptio*, per ἄφροδίτα, al v. 30), di dieresi e di apostrofi.

Segni di interpunzione

Le ἄνω σπιγμαί sono raggruppabili - per funzione - in tre categorie: le 'separative' (sempre in fine di verso), che demarcano due serie di pensieri, perlopiù i *flashbacks* dai singhiozzi del presente (cf. vv. 17, 27², 30²; probabilmente anche v. 46); le 'connettive', pause poco più accentuate di quelle delle virgole, che distinguono due immagini o due fasi di uno stesso pensiero o di una stessa azione (cf. vv. 16, 20¹, 22, 24 [fine verso], 27¹, 32 [fine verso], 53); le 'esplicative', equivalenti a un 'cioè' (cf. vv. 20² [fine verso], 30¹; probabilmente anche v. 31 [fine verso]); le lacune non permettono di determinare la funzione dei punti in alto ai vv. 3, 4, 6, 7, 9, 11, 12.

Spiriti, accenti, segni di quantità, dieresi

Spiriti, accenti, segni di quantità (frequente quello di lunga su \bar{a} panellenico) e dieresi sono regolarmente presenti solo là dove servono d'aiuto al lettore per la corretta interpretazione:

- di un termine dialettale dorico, eolico o epico: cf. vv. 2]εόι.[.].] (è segnalata la forma 'dialettale' di un participio (-)]εοίς[α]ε), 8]τελῆς[(ancora un participio 'raro':]τελῆς[ca o -cav, -cav, -civ)), 11]λᾱc.ει (probabilmente c]αλάcσει, forma verbale rara; il segno sul secondo α può essere un accento acuto o un segno di lunga), 12]νίδα (forse il raro ἄμ]νίδα), 15]υκᾶν (genitivo plurale femminile della prima classe con accento dorico), 17]ομένᾶ e 44 δερκομένᾶ (accento e segno di lunga distinguono il participio femminile al nominativo singolare da quello neutro al caso retto plurale)⁴⁴, 17 χορτίον (*hapax*, benché di chiarissima formazione), 18 τα]ύτα (si scorge la traccia di un accento acuto, dorico, in luogo di ταῦτα)⁴⁵, 18, 31, 47 τῦ (il segno di breve, qui, contrassegna τῦ = σέ [acc. s.] e lo distingue da τύ = σύ [nom. s.]), 18, 48 βᾶυκι (nome proprio, di cui è peraltro chiarita l'accentazione ossitona anche al vocativo: Βαυκί, non Βαῦκι, come stampano molti studiosi), 18 γόημ.[.] (forma atematica del verbo contratto denominativo), 19]..χνηα (si tratta quasi certamente della forma 'famigliare' παίχνηα: l'accento tra le due tracce suggerisce, infatti, un dittongo), 19 κεῖται (le macchie sopra κε possono essere ricondotte forse a una dieresi 'inorganica' - cioè non funzionale - tracciata dallo scriba⁴⁶), 20 τῆν[(si dovrà integrare τῆν[α: l'accento distingue il caso retto plurale neutro dal nom. s. femminile τῆνα), 21]ῖδεc (accento dorico di un nom. p. proparossitono o properispomeno in attico [probabilmente πλατ]ῖδεc]; in alternativa si potrebbe pensare a un termine raro in -ίς, ma la prima ipotesi sembra la più convincente), 22]έc (nominativo plurale

⁴¹ In Saffo, comunque, gli aggettivi di materia in -ιος sono la norma: si veda l'indice di Eva-Maria Voigt (*Sappho et Alcaeus. Fragmenta*, Amsterdam 1971, 386, 408, 413) s.vv. ἀργύριος, πορφύριος, χρύσιος.

⁴² Cf. e.g. Alcm. *PMGF* 1,55, 3,68, 56,3, 91, 96,1, Epich. fr. 9,3, 31, 79,1s. Kai., *IG V/1* 1390,179 = *LSCG* (e Suppl.) 65 (cf. *SEG XXXVIII* 335).

⁴³ Su correzioni, varianti e *marginalia* nei papiri, si vedano i lavori di Kathleen McNamee: *Marginalia and Commentaries in Greek Literary Papyri*, Diss. Duke 1977; *Greek Literary Papyri Revised by Two or More Hands*, in AA. VV., *Proceedings of XVIth. International Congress of Papyrology*, Chico 1981, 79-91; *Sigla and Select Marginalia in Greek Literary Papyri*, Bruxelles 1992.

⁴⁴ Il segno di lunga manca invece su]να al v. 24 - ove occorre molto probabilmente integrare un altro participio femminile al nominativo singolare (-μέ]να) - perché la sillaba si trova in *correptio epica* davanti al successivo αμφ, e non poteva, pertanto, essere descritta come metricamente lunga: è probabile, tuttavia, che non mancasse l'accento acuto parossitono, caduto in lacuna.

⁴⁵ Non si nota l'accento, invece, sul medesimo termine ai vv. 19, 42, anche perché è verosimile che simili indicazioni fossero date solo per la prima occorrenza dei termini a cui esse si riferiscono, soprattutto quando ve ne era una serie anaforica ravvicinata.

⁴⁶ Su questo tipo di dieresi, frequenti sulle vocali anche in mezzo alla parola, o alla fine di essa (in qualche caso con valore enfatico), si veda Turner 1987, 10 e n. 45.

epico, probabilmente di un aggettivo in -ής: possibile ἀολλίεε), 23]οιειν (va forse integrato il raro ἀδυλό]γοιειν), 23 ερείθουε (forma dittongata - con l'accento nella tipica posizione dei dittonghi - per il più comune ερίθους), 25 ἄγαγε (spirito e accento segnalano la forma dorica dell'aoristo radicale tematico a raddoppiamento), 25 μρ.ω (altro nome proprio: questa volta è un mostro, Μορμώ), 27 ὀπῶπᾶν (forma dorica di un termine raro)⁴⁷, 28]όκα (cioè τ]όκα, dorico per τότε), 29 ᾶ cc (l'accento precede persino lo spirito, a evitare immediatamente una possibile *divisio verborum* ᾶc c', e segnala la forma epica di ἄτινα), 31, 47 τῶ (l'accento segnala il 'perciò' omerico e prende posizione a favore della forma perispomena nelle discussioni che già impegnarono gli antichi: cf. Apoll. Dysc. I 199,1-20 Schn., *Et. Gen. AB s.v. ~ Et. M. 773,16-52*⁴⁸), 32 βεβᾶλοι (forma e accento dorici), 33 φαέ.[..].] (molto probabile l'integrazione della forma epica di dativo plurale φαέε[cc].] (ν), 33]κῦνῶδε⁴⁹, 33 γοᾶσαι (il gruppo segno di lunga+accento segnala - tanto al v. 32 come al v. 33 - l'a e l'accento dorici), 35 δρῦπτε[.]⁵⁰, 36 π[.]οπαροῖθ[(la forma da integrare è molto probabilmente l'avverbio π[ρ]οπάροιοθ[ε(ν), d'uso strettamente poetico, quasi esclusivamente nell'*epos* arcaico e nelle parti corali della tragedia; ma l'accento potrebbe essere, qui, semplicemente un segno casuale), 37 εννεα[...].]δέκατος (il composto numerale compare in poesia per la prima volta in Erinna), 39 ε.όρει[(molto probabilmente ἐσόρει[ca, un altro participio femminile di tradizione 'continentale'), 46 πραῦλογοι (neoformazione erinnea), 50 ορυᾶc (termine raro in forma dorica);

nessun segno, però, sugli inconfondibili κῶρας al v. 3, χελύνα e σελάννα ai vv. 5, 7, 16 e 6, 12, μεγάλαc...αὐλᾶc al v. 17, μάτηρ al v. 23, ματρός al v. 29, φίλα, λάθας e Ἐφροδίτα al v. 30, χαίτα. al v. 45, φίλα al v. 47, πολλάν al v. 51 e π]ολλά al v. 52;

sono forse caduti in lacuna, invece, i segni 'd'ausilio prosodico' immaginabili su ὀπ]ώπει al v. 9, στονά]χεια al v. 18, κρα[δίαι al v. 19, ἀ]θύρομεc al v. 20, ἀε[ίδουα al v. 23, τήναc e -μέ]να al v. 24, αἰ = εἰ al v. 25, κο[ρ]υφαῖ e]ῶατα al v. 26, ἀνίκα al v. 28, νηπιάcαα al v. 29, κατακλα[ί]οιcα al v. 31 e forse al v. 48, ἐντί al v. 32, Ἡρίναι al v. 38, ἀλακᾶταν al v. 39;

- di una forma verbale senza aumento: cf. vv. 13 πέξα[(da ricondurre, probabilmente, a πέξα[cc], 16 αῦα, 29 ἀκουαc;

nessun segno, però, sull'inconfondibile ελελαc al v. 28;

- di una parola confondibile con altre: cf. vv. 16 μεγ'αῦα (apostrofo e accento prevengono μέγα), 22 ᾶτε (lo spirito senza accento suggerisce ᾶ = ἦ τε contro una possibile lettura ἄτε), πτόρθρον (i due accenti e la loro posizione escludono il dorico πότορθρον), 24 ἀλ]παστον (il segno di breve marca la forma rara ἀλίπαστον e la preserva da un'erronea lettura ἀλίπαστόν, per indicare la quale ci si sarebbe attesi ἀλίπαστόν), 25]νφόβον (l'accento suggerisce che l'ultima lettera caduta in lacuna fosse ε, e sembra voler prevenire una possibile lettura ἔνφοβον = ἔμφοβον), 26 δεφοίτη (l'eccezionale accento grave su δε - usualmente trattato come un'enclitica⁵¹ - e il circonflesso su φοίτη depongono contro una lettura δ' ἐφοίτη, in un passo dove prevalgono i tempi storici), 29] ᾶ ccετι (accento e spirito portano a escludere, per esempio, ᾶc c' e delineano con sicurezza la forma epica di ἄτινα), 50 ῶ (lo spirito dolce, peraltro non sicuro, distingue l'interiezione da ῶι e da ῶ = οῦ), 53 π]ανθ'ένος (lo spirito aspro evita una *divisio verborum* π]αν θέν);

- di un'ambigua sequenza metrica: cf. vv. 30]ᾶφροδίτα (dove il segno di breve, e un trattino alla sommità sinistra di φ - e forse un altro tra φ e ρ - segnalano la *correptio*), 33 νέ]κῦν ὀῦδέ (cf. *supra*), 50 αἰοιc (la dieresi segnala la forma di αἶω,

⁴⁷ E' questo l'unico caso in tutto il papiro in cui due accenti insistono sullo stesso termine. Quasi certamente si trattò di un errore dello scriba, che tracciò il primo accento grave su ο: egli stesso, o il correttore, si accorse poi che tale segnatura non chiariva ancora con sicurezza l'accentazione del termine, e si affrettò pertanto a segnare il secondo sull'ω (giusta il ben noto «foolproof system» descritto da Jennifer Moore-Blunt, QUCC XXIX [1978] 140s.). Le differenze di inclinazione e dimensioni tra il primo e il secondo accento (diverso anche dal grave visibile al v. 26), riscontrabili anche a occhio nudo ma sensibili con una lente, fanno pensare a due mani diverse, o alla stessa mano in due momenti diversi.

⁴⁸ Si veda K. Latte, NAWG (1953) 86s. (lo studio è ristampato con note aggiuntive nelle *Kleine Schriften*, München 1968, 508-525).

⁴⁹ Il segno che sovrasta υν, in cui taluni studiosi hanno voluto riconoscere un δ (improbabile, perché del tutto diverso da quello soprascritto al v. 28), è molto probabilmente una macchia, nella quale è forse riconoscibile un segno di breve: in coppia con l'apparentemente superfluo segno di lunga sul successivo ου, esso avrà indicato la forma non epica, ma tragica, νέ]κῦν, attraverso una scrupolosa precisazione della fine del IV piede e dell'inizio del V.

⁵⁰ Qui è difficile capire il perché di tanta cura a un verbo poetico, ma non ignoto alla prosa (cf. Xen. *Cyr.* III 1,13), soprattutto tarda (cf. e.g. Philostr. *Vit. Ap.* 3,38), anche perché è quasi giocoforza integrare δρῦπτε[ι], non già δρῦπτε[ν] (ο -c, ο -ε) - in tal caso i segni prosodici potevano segnalare la forma senza aumento - perché lo spazio in lacuna è sufficiente solo per ι. A meno che lo scriba (o il correttore) non volesse qualificare come 'preziosismo' un termine che al suo tempo aveva perduto la propria 'carica poetica', oppure segnalare la quantità originaria dell'υ (il metro, in virtù della sillaba chiusa, non è d'aiuto). Si veda, tuttavia, anche S. R. Slings (*Anonymus: Commentary on Poem(s) of Hipponax*, in J. Bremer-Anna Maria van Erp Taalman Kip-S. R. S., *Some Recently Found Greek Poems*, Leiden-New York-København-Köln 1987, 73): «the short-vowel sign is frequently placed on a vowel preceding a double consonant, a habit that originated in editions and transcriptions of Lesbian texts: a Lesbian short vowel plus geminated consonant often corresponded to Κοινή long vowel plus single consonant»; qui, la 'corrispondenza' sarebbe però tra *δρῦφω (attestato solo in Esichio, anche se sono frequenti composti in -δρυφής come equivalenti di quelli in -δρυπτος: cf. LSJ⁹ 451) e δρῦπτω. «If so, the value of the short-vowel mark is nil» (S. R. Slings, *Mnemosyne n.s.* [IV] XXXII [1979] 248). La questione resta aperta.

⁵¹ Cf. e.g. PSI 1298 fr. 6^v, 119, 6^r, 142, P. Oxy. 1358 fr. 1(I), 18, 2174 fr. 4, 8. Si veda la Moore-Blunt, *o.c.* 139.

dove *αι* non è dittongo), 53 ωϋμ[(cioè ω̄ ϋμ[); molto probabilmente saranno da ricondurre a una dieresi 'inorganica' (cf. *supra*), invece, i due larghi puntini su ε̄ῑδην al v. 33, anch'essi tracciati, forse, dal primo scriba (a meno che egli non volesse davvero scandire οὐδ' ἐ̄c̄ ἰδ̄ην⁵²); è invece incomprensibile il segno su ηδ̄η, al v. 20, ed è solo un'*extrema ratio* quella di supporre un 'hyphen' soprilineare convesso (cf. *P. Oxy.* 1091 fr. 1,5 [Bacchyl. 17,51])⁵³, con la funzione di evitare una divisione ἦ δ̄ή e saldare insieme ἦδ̄η.

Apostrofi

Gli apostrofi sono di norma segnati: cf. vv. 16, 20, 27 (*bis*), 28, 40, 42 (*bis*), 44, 52. Sono invece tralasciati - forse perché palmari - per le preposizioni (cf. vv. 15, 24, e forse v. 41), per πάντ' (cf. v. 28 e v. 33, dove però potrebbe essere caduto nella piccola lacuna che ha mangiato la parte destra del θ di π[αυθ]), e stranamente anche per μ' (v. 35; ma è presente, per lo stesso pronome, al v. 42); sono probabilmente caduti in piccole lacune gli apostrofi che dovevano seguire] ἄcc (al v. 29) e]οὐδ̄ (al v. 33); un apostrofo, sempre al v. 29, è forse anche dopo il τ, a uno spazio-lettera dalla lacuna centrale.

Per quanto sontuosa, l'edizione erinnea di cui *PSI* 1090 dà ancora testimonianza era dunque un testo critico, predisposto dal lavoro di *équipe* di scribi competenti, e destinato agli studiosi. La selezionata presenza di dieresi, accenti, spiriti, apostrofi e segni di quantità era un tratto caratteristico - benché non esclusivo - di molte edizioni di testi lirici copiate nell'Ossirinco del II sec. d.C.⁵⁴ In questa fiorente città egiziana, provvista di mura, ginnasi, terme e di un teatro da oltre 8.000 posti, caratterizzata da una vita culturale e civile i cui resti hanno riempito una sessantina di volumi degli *Oxyrhynchus Papyri* e (in parte) una quindicina dei *Papiri della Società Italiana*, dominata da una classe dirigente greco-alessandrina con proprietà *in loco* («bourgeois enjoying a status recognized by Rome as superior to that of the ruck», la tratteggia Turner 1956, 141, «and giving much of their time to the duties of public administration») e popolata da una massa semianalfabeta di egiziani («illiterate and inarticulate, only just above subsistence level, the 'Copts' of the following centuries»), gli studi lirici erano continuati sull'onda di quelli di Artemidoro e di suo figlio Teone, attivi durante il principato di Augusto⁵⁵. A Ossirinco si copiava per gli amatori, «the 'lovers of literature'», in cui «an unborn appreciation» - tipica di ogni greco per la propria cultura - «was reinforced by education» (142): costruttori, banchieri, amministratori pubblici. Ma si copiava anche, e soprattutto, per gli studiosi: a Ossirinco avevano vissuto Satiro ed Eraclide Lembo, ed era allora attivo Arpocrazione, il lessicografo degli oratori. Più di un indizio «connects the town of Oxyrhynchus with the main stream of ancient classical scholarship» (143). Ancora nel II secolo, invero, si copiavano, si leggevano, e si studiavano Archiloco, Alceo, Eschilo, Erodoto, Demostene, Euforione, nonché, probabilmente, Erinna. E' a questo periodo, e a questo *milieu*, infatti, che Turner (1956, 144, 146) collega lo «Scribe 2» e il suo correttore, ovvero i redattori di *PSI* 1090.

Il problema della datazione di queste mani era stato risolto da Vitelli (1928, 9 = 1929, 137) con una collocazione nel I sec. a.C., che - complice l'autorità del grande papirologo - fu a lungo comunemente accettata⁵⁶, né costituì un'alternativa valida la senza dubbio erronea ipotesi di Bowra (*o.c.* 180 e n. 8, che equivoca l'opinione dei primi editori attribuendo loro una datazione addirittura al III sec. a.C.) per il II sec. a.C. La seconda metà del II sec. d.C. fu proposta per la prima volta da Lobel (*The Oxyrhynchus*

⁵² Certamente da escludere οὐδ' ἐ̄c̄ ἰδ̄ην, perché Erinna avrebbe τυ (cf. *SH* 401,18, 31, 47), non cε.

⁵³ Cf. Turner 1987, 11 n. 54, F. Lasserre, *Sappho. Une autre lecture*, Padova 1989, 67s.

⁵⁴ Sull'Ossirinco dell'età imperiale, oltre a Turner 1956, si vedano, dello stesso autore, *Roman Oxyrhynchus*, *JEA* XXXVIII (1952) 78-93, e *Oxyrhynchus and Rome*, *HSPH* LXXIX (1975) 1-24, nonché J. Krüger, *Oxyrhynchus in der Kaiserzeit*, Frankfurt a. M. 1990.

⁵⁵ Cf. Krüger, *o.c.* 192-196, Funghi-Messeri, *o.c.* 54s., 58 n. 73.

⁵⁶ Cf. Vogliano 1929, 171; Körte, *o.c.* 21; G. Perrotta (*Erinna*, in *EI* XIV [1932] 216); P. Maas (*Hermes* LXIX [1934] 207; *Erinna*, in *RE* suppl. VI [1935] 54); Z. Vysoky (*LF* LXIX [1942] 91); P. Collart (*CRAI* [1944] 184); D. L. Page (*Greek Literary Papyri*, I, London-Cambridge, Mass. 1950³, 120 = *Select Papyri*, III, London-Cambridge, Mass. 1950³, 486); Latte, *o.c.* 81, 91; A. Lesky (*Geschichte der griechischen Literatur*, Bern 1957/1958¹ [1971³], 589); Scholz, *o.c.* 20, 29 (che in una lettera del 22. 4. 1993 mi comunica di essersi «damals nur der communis opinio angeschlossen»); Moore-Blunt, *o.c.* 140, 144 (diversamente a p. 156).

Papyri XXIII [1956] 79)⁵⁷, e questa datazione è stata poi comprovata da Turner (1956, 144), Parsons (ap. Michelazzo Magrini, *o.c.* 226 n. 4), Michelazzo Magrini (*ib.*), West (*o.c.* 97), Lloyd-Jones/Parsons (*o.c.* 187), nonché, più di recente, da Giovanna Menci (lett. del 2. 6. 1993). Quest'ultima, in particolare, la descrive nel modo seguente (*ib.*): «è una libreria calligrafica, di modulo prevalentemente quadrato e con spiccato contrasto di spessore nei tratti; mostra alcune analogie morfologiche con la maiuscola biblica, ma non rientra nel canone. Come utile confronto paleografico si può citare PVindob G 28768 (G. Cavallo, *Ricerche sulla maiuscola biblica*, Firenze 1967, tav. 12 e pp. 25, 31 e 32), che è l'unica scrittura, fra le calligrafizzazioni simili alla biblica menzionate da Cavallo, che abbia una lettera M identica a quella di PSI 1090. Collocando la mano del nostro papiro in questa atmosfera stilistica, la datazione al II/III [...] appare corretta, anche se mi sembra preferibile la seconda metà del II».

Oltre a Erinna, secondo Turner (1956, 146), lo «Scribe 2» avrebbe copiato il *P. Oxy.* 2373 (frammenti di lirica beotica: *Boeot.* fr. 40 [PMG 693]) e il *P. Oxy.* 2404 (Aeschin. *In Ctes.* 51-53)⁵⁸. Nel secondo caso, si ha un raro esempio di come lo stesso scriba potesse organizzare diversamente l'impaginazione della prosa rispetto alla poesia. Benché la scrittura sia la stessa, l'effetto complessivo è diverso, perché le colonne sono più strette, i righi più serrati e il modulo delle lettere più piccolo. In particolare:

- a) lo spostamento del rigo verso sinistra mano a mano che si procede verso il fondo della colonna (la cosiddetta 'legge di Maas') è meno accentuato in *P. Oxy.* 2404 che in *PSI* 1090;
- b) le lettere di *P. Oxy.* 2404 sono più piccole e vicine rispetto a quelle di *P. Oxy.* 2373 e di *PSI* 1090;
- c) al r. 32 di *P. Oxy.* 2404 si legge $\alpha\tau\alpha$, una successione mai così stretta in *PSI* 1090 (cf. *e.g.* v. 26);
- d) al r. 44 di *P. Oxy.* 2404, ϵ è notevolmente più rotondo che in *PSI* 1090;
- e) ai rr. 46s. di *P. Oxy.* 2404, la seconda mano pare diversa dalla seconda mano di *PSI* 1090: il copista doveva aver cambiato revisore;

E' comunque rilevante che *PSI* 1090 e *P. Oxy.* 2373 siano stati scritti dal medesimo scriba, forse dalla medesima *équipe*. In questo caso, è ineludibile la tentazione (confermata dall'abbondanza di accenti e segni prosodici che segnalano le particolarità linguistiche) di supporre che si trattasse di specialisti di lirica dialettale, capaci di passare dal dorico all'eolico, dalle forme epiche al beotico, e di trarsi agevolmente di impaccio alle prese con testi difficili, dove diverse forme dialettali erano mescolate tra loro.

Stando alle cifre rese note dal *P. Lond.* 2110 (cf. Turner 1987, 1), se venne pagato (cioè se non era egli stesso lo studioso destinatario del proprio lavoro⁵⁹), lo scriba guadagnò con i 300 versi di Erinna circa 4 oboli. Gli oltre tre metri e mezzo di rotolo papiraceo necessari a contenere tutta l'edizione saranno costati, nell'Egitto della seconda metà del II sec. d.C., circa 10 oboli (cf. Lewis, *o.c.* 132s., Skeat, *o.c.* 171-175). Paragonato al livello di un buon salario nella stessa epoca⁶⁰, il costo di 14/15 oboli su cui l'edizione erinna di Ossirinco si sarà approssimativamente assestata, avrà avuto un'incidenza grosso modo simile a quella di una moderna 'teubneriana' sulla giornata di lavoro di un operaio.

Gli interessi lirici nell'Ossirinco degli anni intorno al 180 d.C. sono bene documentati⁶¹, così come la presenza di ricche biblioteche private, di proprietà di studiosi e/o notabili dell'*élite* ellenica o ellenizzata della città, «senza parlare naturalmente dei ricchi alessandrini - come i discendenti della famiglia di Teone - che probabilmente possedevano nell'Ossirinco dimore dotate di biblioteche» (Funghi-Messeri, *o.c.* 57). Il carattere 'lussuoso' dell'edizione ossirinco di Erinna - abbinato a un impianto inconfondibilmente filologico - fanno pensare che essa - redatta con tutti i crismi dell'*ars*

⁵⁷ Il quale arriverebbe sino al III sec. d.C., come poi anche Cervelli, *o.c.* 197.

⁵⁸ Si veda anche Krüger, *o.c.* 192.

⁵⁹ Cosa che sembra meno probabile: cf. Funghi-Messeri, *o.c.* 54.

⁶⁰ Cf. A. C. Johnson, *Roman Egypt to the Reign of Diocletian*, Baltimore 1936.

⁶¹ Cf. Krüger, *o.c.* 192-196, Funghi-Messeri, *o.c.* 54s.

critica - fosse destinata a una di queste biblioteche, probabilmente a quella di un ricco studioso. La presenza di varianti e segni prosodici, come quello al v. 35 (δρῦπτει), inoltre, non permettono di escludere che il proprietario-studio, come quello del fondo librario in cui erano compresi i rotoli approntati dallo 'scriba di Pindaro', «potesse non essere dedito soltanto all'attività individuale di ricerca erudita, ma potesse svolgere un qualche ruolo attivo nell'insegnamento superiore che veniva impartito nel ginnasio ai membri della classe efebica» (Funghi-Messeri, *o.c.* 59). Se davvero, sullo scorcio del II secolo, in una delle più attraenti città dell'Egitto greco, la 'miscela linguistica' del poemetto di trecento esametri veniva sottoposta alla evidentemente attrezzata attenzione degli efebi ginnasiali, nell'ambito dei programmi scolastici, i malconci frammenti ritrovati 18 secoli dopo dal Breccia costituirebbero uno dei più clamorosi *specimina* della fortuna editoriale di Erinna in età antica⁶².

Ma la splendida e dotta edizione ossirinchiata dovette essere uno degli ultimi bagliori di quella fortuna. La 'rinascita' del II sec. d.C. fu seguita poi da un periodo di riflusso - fatale a molti dei lirici minori⁶³, soprattutto a quelli dialettali - sin dal III, «un'epoca di generale *debâcle* linguistica (si pensi già solo che mentre fino allo scorcio del II secolo, nella scuola, dopo l'insegnamento primario, si passava direttamente alla lettura di determinati autori, a partire da quell'epoca, fu necessario introdurre lo studio preliminare e preparatorio di tutta una serie di elementi grammaticali di base)» (Cavallo, *o.c.* 119). In quest'epoca, l'antico e a lungo ammirato poemetto erinneo, con la sua *Mischung* di forme doriche ed eoliche, non doveva più essere di facile lettura. L'«Erinna di Ossirinco» (e con essa, ineluttabilmente, l'Erinna *tout court*) invecchiò rapidamente, e dovette scomparire molto prima della biblioteca contenente i rotoli pindarici, «di cui ci si disfece forse in blocco, presumibilmente nel quinto secolo» (Funghi-Messeri, *o.c.* 55). Né Ateneo, né Stobeo, infatti, che citano rispettivamente 2 e 3 esametri del poemetto, e neppure Sinesio (*Hymn.* 4,33) ed Eutolmio (*AP* VII 608,3), che sembrano alludere rispettivamente a *SH* 401,46 e *SH* 401,33, mostrano di averne una conoscenza di 'prima mano'⁶⁴. In ogni caso, se anche fosse scampato al purismo analogista e all'atticismo, alle selezioni scolastiche dell'età antoniniana e alla crisi culturale del III secolo (il che sarebbe stato davvero miracoloso), il γλυκὺς πόνος non sarebbe sopravvissuto alla strettoia della cultura seguita all'impero di Giustiniano. Tra l'*Onomatologos* e la *Suda*, Erinna è già una leggenda, e della sua opera non si conoscono che le celebrazioni degli epigrammisti⁶⁵ e quanto ne sintetizzano tre epigrammi raccolti, sotto il suo nome, nella *Corona* di Meleagro. La superba edizione della fiorentina Ossirinco è ormai un libro in stracci, abbandonato alla periferia del mondo egiziano. Ma non più greco.

APPENDICE

Le tre colonne conclusive del poemetto di Erinna (XIII = col. I Maas; XIV = col. II Maas; XV = col. III Maas), di cui *PSI* 1090 serba traccia, risultano, come si è visto, dalla combinazione di 4 frammenti (a loro volta ricostruiti dall'unione degli 8 frammenti trovati dal Breccia e dalla Norsa: cf. *supra*). Si forniscono qui le misure essenziali.

⁶² Una fortuna neppure paragonabile con quella odierna, per cui «la figura di Erinna è di solito mal conosciuta, se non del tutto ignorata, nelle nostre scuole» (G. Burzacchini, *GFF* IV [1981] 67).

⁶³ Cf. G. Cavallo, *Conservazione e perdita dei testi greci: fattori materiali, sociali, culturali*, in A. Giardina (cur.), *Tradizione dei classici, trasformazioni della cultura* ("Società romana e impero tardoantico" IV), Bari 1986, 100s.

⁶⁴ Ad un'allusione di 'prima mano', per quel che riguarda Sinesio, crede Vitelli 1928, 11 n. 3 = 1929, 139 n. 3. R. Pfeiffer (*ap.* Vitelli 1929, 139 n. 3), invece, altrettanto ipoteticamente, suppone che sia Erinna sia Sinesio derivassero l'aggettivo *πραῦλόγος* dall'antica poesia lesbica. Sulla biblioteca di Sinesio, probabilmente da non sopravvalutare, si vedano K. Treu (*Synesios von Kyrene. Ein Kommentar zu seinem "Dion"*, Berlin 1958, 118s.), e Cavallo, *o.c.* 102-104.

⁶⁵ Cf. Asclep. *AP* VII 11 = *HE* 28, anon. *AP* VII 12 = *FGE* 39, (Leonid.) *AP* VII 13 = *HE* 98, anon. *AP* IX 190 = *FGE* 38, Antip. Sid. *AP* VII 713 = *HE* 58, Meleag. *AP* IV 1,12 = *HE* 1,3937, Antip. Thess. *AP* IX 26 = *GP* 19, Antiphon. *AP* XI 322 = *GP* 9 (una contro-celebrazione), Christod. *AP* II 108-110.

dimensioni dell'intero papiro:

larghezza massima del rotolo: cm. 35 ca.
 altezza massima del rotolo: cm. 27 ca.⁶⁶

frammento d = col. I = 14 rr.:

larghezza superstite della colonna: cm. 3,6
 altezza superstite della colonna: cm. 8,3

frammento c = col. II (esordi) = 20 rr.:

larghezza superstite della colonna: cm. 7,8
 altezza superstite della colonna: cm. 12

frammento a = col. II (clausole) = 20 rr.:

larghezza superstite della colonna: cm. 8,4
 altezza superstite della colonna: cm. 12,1

frammento b = col. III (esordi) = 20 rr.:

larghezza superstite della colonna: cm. 6,8
 altezza superstite della colonna: cm. 12,1

dimensioni della colonna (misurate su c + a = col. II = 20 rr.):

larghezza massima della colonna (v. 27): cm. 16,5⁶⁷
 altezza massima della colonna: cm. 12,1

intercolumnni:

larghezza minima tra le coll. I e II: cm. 5
 larghezza minima tra le coll. II e III: cm. 4,3
 larghezza col. + larghezza intercol.: cm. 21,9

margini:

superiore massimo (fr. c): cm. 6,3
 superiore minimo (fr. a): cm. 0,8

inferiore massimo (fr. d): cm. 9,2
 inferiore minimo (fr. a): cm. 5,5

frammento d:

margine superiore: -
 margine inferiore: cm. 8,5-9,2

frammento c:

margine superiore: cm. 6,3
 margine inferiore: cm. 9

frammento a:

margine superiore: cm. 0,8
 margine inferiore: cm. 5,5

⁶⁶ L'altezza del foglio sembra così rientrare nella media dei papiri di Ossirinco: cf. Johnson, *o.c.* 50.

⁶⁷ Mancano però le prime lettere (ca. 2) dell'*incipit*. La larghezza massima sarà stata di 17 cm. ca.

frammento *b*:

marginare superiore: cm. 4,5

marginare inferiore: cm. 6,1

Nel fr. *b*, l'unico di cui sia integro il margine sinistro per tutti i 20 versi della colonna, il rigo si sposta a sinistra di 5 mm. dal primo all'ultimo verso (con una media di 0,25 mm. al verso), risentendo quindi in percentuale molto modesta della 'legge di Maas'. Sono ancora visibili (ai vv. 19, 20, 27, 33, 34) alcuni dei puntini di allineamento con cui gli scribi erano soliti crearsi una sorta di 'gabbia', che consentisse loro di scrivere in linea retta.

I fr. *c* e *a* vanno dunque combinati insieme, a formare la col. II. Sulla base dei supplementi più sicuri tra quelli suggeriti per saturare i versi di questa colonna (come quelli di Maas ai vv. 18, 28, quello di Vogliano e Hildegard Schulze al v. 26, e quello di Lobel al v. 27), con un piccolo margine di errore, è possibile ricavare la posizione e soprattutto la distanza a cui *c* e *a* devono essere collocati, e conseguentemente le misure della lacuna centrale, verso per verso, e il numero di lettere in essa cadute⁶⁸. I dati presentati di séguito, frutto di una rimisurazione di tutti i *gaps* centrali, variano leggermente rispetto a quelli offerti da Lloyd-Jones/Parsons:

lacuna v. 15: cm. 5,4 = ca. 12 lettere

lacuna v. 16: cm. 4,8 = ca. 11 lettere

lacuna v. 17: cm. 4,2 = ca. 10 lettere

lacuna v. 18: cm. 4,3 = ca. 10 lettere

lacuna v. 19: cm. 5,1 = ca. 12 lettere

lacuna v. 20: cm. 4,8 = ca. 11 lettere

lacuna v. 21: cm. 4,7 = ca. 11 lettere

lacuna v. 22: cm. 6,2 = ca. 14 lettere

lacuna v. 23: cm. 5,9 = ca. 13 lettere

lacuna v. 24: cm. 5,1 = ca. 12 lettere

lacuna v. 25: cm. 4,4 = ca. 10 lettere

lacuna v. 26: cm. 4,2 = ca. 10 lettere

lacuna v. 27: cm. 4,7 = ca. 11 lettere

lacuna v. 28: cm. 4,1 = ca. 10 lettere

lacuna v. 29: cm. 2,3 = ca. 6 lettere

lacuna v. 30: cm. 2,8 = ca. 7 lettere

lacuna v. 31: cm. 2,6 = ca. 7 lettere

lacuna v. 32: cm. 1,4 = ca. 4 lettere

lacuna v. 33: cm. 2,1 = ca. 5 lettere

lacuna v. 34: cm. 2,3 = ca. 6 lettere

Bologna

Camillo Neri

⁶⁸ Si vedano le osservazioni di Edmonds, *o.c.* 196s. (*praes.* 196 n. 3: «it should not be necessary to point out that though we are dealing not with type but with written letters, which are apt to vary slightly in size and distance apart, it is nevertheless a book-hand, the hand of a professional scribe, and not likely to vary so much as a modern unprofessional cursive; the amount of variation to be presumed in any given hand is of course easily estimated by observing its extant work») e di Lloyd-Jones/Parsons, *o.c.* 190.